

Il fallimento dei tentativi di mediazione in Sudan presenta delle opportunità per l’*African Union*

Come evidenziato nel report (OS 1/2023), lo scontro violento che da tre mesi è in corso in Sudan ha origini profonde. La rivalità tra le *Sudanese Army Forces* (SAF) e le *Rapid Support Forces* (RSF) presenta un carattere multidimensionale che coinvolge molteplici aspetti della struttura sociopolitica del Paese. La complessità che ha contraddistinto il percorso politico del Sudan, dal 1956 ad oggi, ha generato uno scontro in cui le ambizioni di potere dei due leader, al-Burhan ed Hemeti, si intrecciano a vecchi rancori generati dalle dinamiche di potere centro-periferia post-indipendenza e da rivalità di matrice etnico-tribale. In tale contesto, SAF e RSF pur essendo entrambi espressione del potere che con Omar al-Bashir ha governato il Paese per trent’anni, si considerano tra loro alternativi. Ciò comporta che la risoluzione diplomatica dello scontro non sia considerata dalle parti in conflitto come una strada realmente percorribile. Le SAF, infatti, considerano il potere acquisito negli scorsi anni dal gruppo paramilitare RSF una minaccia esistenziale. Allo stesso modo, le milizie guidate da Hemeti vedono lo scontro, sia come l’occasione per ribaltare i rapporti di forza interni al Paese tra il centro (SAF) e la periferia (RSF), sia come lotta per la propria sopravvivenza. Entrambe le strutture, di conseguenza, hanno una concezione del conflitto come di un gioco a somma zero da cui solamente uno dei due gruppi potrà uscire vincitore. Le rigide posizioni delle due fazioni non hanno impedito che attori extra-regionali e organizzazioni intergovernative regionali promuovessero dei tentativi di mediazione. Tra i *player* più attivi c’è stata l’Arabia Saudita. Riyadh, con il sostegno del Dipartimento di Stato statunitense, ha promosso una serie incontri tra i delegati dei due gruppi in conflitto nella città di Jeddah. I colloqui hanno favorito una serie di cessate il fuoco temporanei che le parti in conflitto non sempre hanno rispettato e che, nelle intenzioni dell’Arabia Saudita, avrebbero dovuto portare ad una tregua. Al contrario, i tentativi sauditi non hanno portato a passi concreti tra le parti risultando più che altro funzionali all’obiettivo della comunità internazionale di concludere l’evacuazione da Khartoum del personale straniero. Simultaneamente al tentativo saudita anche la principale organizzazione intergovernativa della regione, la *Intergovernmental Authority on Development* (IGAD), ha provato a ritagliarsi un ruolo nella mediazione del conflitto. Seguendo l’esempio di quanto fatto alcuni mesi fa in occasione del conflitto tra il governo federale etiope e le autorità dello stato regionale del Tigray, l’IGAD ha dato mandato a tre capi di Stato di seguire gli sviluppi sudanesi attivandosi per trovare una soluzione pacifica tra le parti. La delegazione IGAD composta dal Presidente keniano William Ruto, dal capo di Stato gibutiano Ismail Omar Guelleh e dal Capo di Stato sud-sudanese Salva Kiir è però risultata – ad oggi – del tutto inefficace. Il fallito tentativo IGAD deve ascriversi ad una serie di fattori politici che non hanno permesso ai tre delegati di legittimarsi come mediatori imparziali agli occhi sia di al-Burhan sia di Hemeti. Nelle ultime settimane, al gruppo dei tre si è aggiunta anche l’Etiopia, nella speranza di rivitalizzare l’iniziativa promossa dall’IGAD. Di fronte all’impossibilità dell’Arabia Saudita e dell’IGAD di convincere le due fazioni sudanesi ad aprire il dialogo, l’Egitto ha deciso di muoversi in solitaria. Da alcune settimane, il Cairo sta cercando di promuovere un vertice che coinvolga tutti gli Stati vicini del Sudan. Ufficialmente l’Egitto intende promuovere l’incontro per affrontare in maniera coordinata la questione umanitaria e la gestione dei tanti rifugiati sudanesi in fuga dal conflitto. Il Presidente al-Sisi, tuttavia, vorrebbe sfruttare l’occasione per creare un fronte compatto e comune che riesca a persuadere i due leader in conflitto ad arrestare gli scontri. Il piano egiziano presenta, però, un peccato originale, ossia la posizione e il ruolo che al-Sisi ha ricoperto negli ultimi anni nelle vicende politiche sudanesi. La vicinanza e i legami tra l’esercito egiziano e le SAF rendono

l'Egitto un interlocutore poco credibile agli occhi di Hemeti. In questo contesto, inoltre, l'azione egiziana è guardata con preoccupazione da altri Stati vicini come l'Etiopia e il Ciad. Dall'inizio degli scontri lo scorso aprile, entrambi i Paesi hanno dovuto affrontare gli effetti della crescente instabilità sudanese, temendo che oltre al contagio possa in qualche modo innescarsi una dinamica di regionalizzazione del conflitto. In altre parole, ad Addis Abeba e a N'Djamena c'è il timore di venire coinvolti nel regolamento di conti tra i due gruppi di potere sudanesi. Per questo motivo entrambi i Paesi sono sembrati molto tiepidi di fronte alla possibilità di essere maggiormente implicati in tentativi di risoluzione del conflitto. Una posizione che Addis Abeba sembra voler rivedere ma che è condivisa anche da due degli attori extra-regionali più influenti in Sudan come gli Emirati Arabi Uniti e la Cina.

I diversi tentativi di mediazione, oltre a non assicurare risultati concreti, hanno generato una certa insoddisfazione in seno all'*African Union* (AU) che avrebbe gradito un maggiore coinvolgimento. Pur non criticando apertamente le azioni intraprese dai diversi attori, l'organizzazione continentale ha fatto trapelare come le azioni isolate e non coordinate abbiano creato una certa confusione. In risposta, la Commissione dell'AU ha manifestato la volontà di farsi pienamente carico del dossier sudanese dando mandato all'Alto rappresentante per il Corno d'Africa, l'ex Presidente nigeriano Olusegun Obasanjo, di stilare una *road map* di intervento diplomatico. Conosciuto come piano di *de-escalation*, la bozza redatta da Obasanjo in collaborazione al AU *Political Affairs, Peace & Security* (PAPS), guidato da Bankole Adeoye, e condiviso con gli Stati membri del *Peace and Security Council* (PSC), intende definire un piano di azione dell'AU alla guerra in Sudan. Seppure i dettagli del piano di *de-escalation* rimangono ancora poco chiari, c'è la volontà dell'AU di promuovere un coordinamento tra gli *stakeholders* locali e internazionali coinvolti nel conflitto attraverso la costituzione di un Sudan *Task Team*. Il gruppo di lavoro sarebbe composto da esperti in risoluzione dei conflitti, intervento umanitario e strategia militare e risponderebbe direttamente al Presidente della Commissione dell'AU, Moussa Faki, e agli altri Commissari. Allo stesso tempo, all'interno del PSC starebbe prendendo sempre più corpo la possibilità di promuovere l'intervento di un contingente militare congiunto AU-IGAD. Una forza con capacità di reazione rapida potrebbe contribuire a creare le condizioni per la risoluzione del conflitto, sostenere gli sforzi umanitari e di soccorso e garantire la stabilizzazione dell'intera area.

Nonostante l'attuazione del piano di *de-escalation* presenti ancora una molteplicità di ostacoli, l'iniziativa si inserisce in una tendenza di sviluppo delle capacità dell'AU. Da alcuni anni, infatti, gli organi dell'organizzazione continentale impegnati nello sviluppo della *African Peace and Security Architecture* (APSA) hanno assunto un atteggiamento maggiormente assertivo. L'aumento degli sforzi nella ricerca di soluzioni rapide ed efficienti alle tante crisi che imperversano in Africa sta favorendo un processo di graduale e costante riconfigurazione dell'APSA. I fallimenti o le difficoltà incontrate da attori esterni come gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita, ma anche da altri organismi africani, come l'IGAD, che hanno provato a muoversi in maniera indipendente ed isolata potrebbero dunque favorire l'emergere di un tentativo di mediazione africana.